

La recensione La fondazione Valle Bavona e Armando Dadò Editore hanno dato alle stampe un libro che racconta una comunità e un angolo di Svizzera

Sfogliando "Terre di Valbavona, il sole dietro il crepuscolo"

Fotografie, storie personali e della piccola comunità, poesie e canti e tanto altro ancora si trova sfogliando il grande libro "Terre di Valbavona, il sole dietro il crepuscolo".

Si tratta di un grande libro perché parla di una terra, la val Bavona appunto, che tenacemente resta lì, pura nella sua natura aspra, nell'aria gelida che le ombre delle montagne gettano sui rari pascoli, nella forma delle pietre che tutto circondano.

È un grande il libro perché è stato realizzato con la capacità di attrarre il lettore e di accompagnarlo in un viaggio, pagina dopo pagina, dalla Fondazione Valle Bavona, ed è stato pubblicato da

Armando Dadò Editore con il contributo di moltissimi enti ed istituzioni. Un grande libro perché è esaustivo. Non esiste modo migliore di conoscere una valle, se non parlando con i protagonisti, le persone che la vivono nella quotidianità, e poi guardando al passato, spiegando usi, costumi, abitudini di un mondo che sceglie di restare così com'è, come la bellezza di una pietra preziosa.

Sfogliandolo ci si rende conto che è stato fatto un lavoro certosino di ricerca, arricchito dalla mappa per il viaggiatore amante del turismo lento, della scoperta di volti e natura così possenti che si trovano in un angolo della Svizzera.

Siamo vicini al confine con l'Italia, in Canton Ticino, ed è qui che abitano le persone che hanno dato vita, ("una vita grama", si legge, perché segnata dalla fatica) alle comunità che, tra alti e bassi nel corso della storia, sono riuscite a convivere con una natura per niente benigna. Conosciamo, attraverso il libro le loro famiglie, l'albero genealogico, i loro sogni e le loro disavventure, quali erano le attività più produttive e quelle che sono state abbandonate con l'andare del tempo. Racconta **Lucia Dalessi**: «Quando nel 1974 sono giunta per la prima volta in estate a Ritorto nessuno più lavorava la terra, salvo la Giantina che da Sabbione veniva a falciare

un po' di fieno, ma d'altronde non c'era più campagna. Le buzze ce l'hanno mangiate tutte. Da quanto mi raccontavano è successo nel 1868, nel 1900, nel 1921 e poi nel 1938. Mi ricordo di avere ancora visto - tra la strada di oggi e il fiume - due grandi prati: uno era nostro e l'altro, che apparteneva all'oratorio, era chiamato il Cìoss da Santa Caterina, un fondo vasto, bislungo e contornato da un muretto per salvare le coltivazioni dal vago pascolo. Un bel giorno li abbiamo visti portar via dal fiume, non son rimasti che sassi e ghiaia dove è cresciuto un fitto bosco golenale».

Arianna Parsi

